

Atti del convegno
LA SEPARAZIONE
PASSAGGI ESISTENZIALI E PSICOPATOLOGIA
Lucca 16 novembre 2002

INTRODUZIONE

Il termine di separazione è un termine che appartiene, innanzitutto, al linguaggio corrente e il suo uso comune infiltra talora il linguaggio psicologico e psicoanalitico. All'interno di questi esso possiede però, comunque, alcune accezioni più comuni e designa ad esempio tanto le separazioni effettive che comportano un allontanamento fisico (partenze, esili, abbandoni, conclusioni o interruzioni della cura etc.) quanto quel processo intrapsichico che conduce il soggetto, all'inizio e durante tutta la vita, a separarsi dall'oggetto (processo che a partire da una presunta indifferenziazione tra madre e bambino, porta quest'ultimo a differenziarsi psicologicamente dalla madre e ad acquisire una propria dimensione psichica soggettiva). Il termine di separazione viene anche utilizzato per designare sia le separazioni intrapsichiche implicite nell'esistenza di diverse istanze (Io, Es, Super-Io, si pensi cioè agli schemi grafici di Freud relativi all'apparato psichico) sia quelle dovute a meccanismi difensivi (ad esempio isolamento, scissione etc.).

Quando riflettemmo al tema del nostro annuale Convegno (tutti gli anni il comitato redazionale si dà un tema su cui riflettere) e ci orientammo sul tema della separazione, pensammo che sarebbe stato interessante orientare il nostro interesse su momenti particolari della vita psichica, cercando di evidenziare particolarità specifiche delle separazioni in diversi momenti appunto del decorso della vita. Il titolo che demmo «La separazione: passaggi esistenziali e psicopatologia» testimonia di questo iniziale orientamento. Nel corso dell'anno ci siamo però resi conto che ciò che attirava maggiormente la nostra attenzione era piuttosto rappresentato dall'inizio della separazione, dalle

cause della sua attivazione, dalle potenti forze psichiche che ne ostacolano lo sviluppo. Ci è stato insomma difficile interessarci delle varie «separazioni» senza affrontare il problema della metapsicologia della separazione. A questo proposito ci è stato di notevole aiuto il testo di Quinodoz «La solitudine addomesticata» con la sua proposta di una distinzione tra differenziazione e separazione. «“Separarsi”, dice Quinodoz, assume ... due significati ben differenti ... a seconda del livello a cui la separazione è vissuta dall’individuo: la separazione può essere vissuta nel contesto di una relazione in cui una persona ne lascia un’altra, con tutte le reazioni affettive specifiche che accompagnano tale evento, o, altrimenti, la separazione può essere vissuta come perdita di una parte dell’io, determinata dal sentimento di aver perso l’oggetto. Per esprimere questo processo nel quale l’Io, nel corso dello sviluppo infantile, tende a diventare distinto dall’oggetto, si dovrebbe ... parlare di “differenziarsi” o di “differenziazione”» (p. 44). Golse ha recentemente ripreso questa distinzione ed ha sostenuto che la separazione sta alla differenziazione come l’autoerotismo (che include sempre una rappresentazione dell’oggetto) sta alla autosensualità (GOLSE, p. 371): la separazione potrebbe esistere nell’area della dualità nella direzione della triangolazione mentre la differenziazione esisterebbe all’interno dell’esperienza unitaria sulla via della dualità.

Il libro di Quinodoz, a parte le sue proposte teoriche, ci è stato comunque utile alla formulazione di una domanda: cosa è che rende necessaria la separazione? Invece di dare per scontato che la separazione del bambino dalla madre e l’angoscia che vi si collega siano puri e semplici dati di natura, cosa possiamo pensare dei fattori determinanti la separazione stessa? Cosa ha da dire la psicoanalisi, di suo proprio specifico, riguardo alle cause che la determinano? Certo che possiamo pensare che, considerati questi problemi da un punto di vista strettamente psicoanalitico, tutta questa problematica ruoti intorno all’esperienza di una paura della propria pulsione di morte: la constatazione della sopravvivenza di ciò che è separato (l’esistenza stessa della separazione) potrebbe rappresentare una modalità di fuggire dall’angoscia. La separazione potrebbe essere neces-

saria per permettere di pensare che il neonato non distrugge né è distrutto dall'altro.

Durante questo anno, tenendo sullo sfondo quanto abbiamo ora detto, abbiamo però seguito un altro percorso di cui daremo una brevissima sintesi. Possiamo cominciare col dire che esiste innanzitutto una ricostruzione possibile del momento originario della separazione che mette in particolare rilievo il ruolo di quelle acquisizioni conoscitive che conducono al riconoscimento dell'oggetto nella sua totalità ed autonomia. Il bambino svilupperebbe apprendimenti e conoscenze che lo condurrebbero cioè a capire di essere separato dall'oggetto con cui, fino ad un certo momento, sarebbe stato in una sorta di continuità illusoria. Esisterebbe comunque la possibilità o meno di abbandonare questa iniziale continuità e questa continuità eserciterebbe un grande fascino durante tutta la vita. La possibilità di accettare o meno la separazione pone però un problema logico non indifferente. «Rifiutare di uscire da uno stato in cui si sta bene implica in effetti il fatto che si sia già percepito che fuori si sta male. Rifiutare di uscire ha implicita in sé la costituzione di un "fuori" perché nel caso che non esistesse illusoriamente altro che una felice indifferenziazione, la possibilità di rifiutare un esterno cattivo, non si porrebbe nemmeno. Una simile ricostruzione postula così in modo contraddittorio una percezione della separazione che precederebbe la separazione non ancora percettivamente possibile» (ZENONI, p. 47).

È naturalmente impossibile non tener conto dello sviluppo del bambino ma, accanto a questo, esiste anche un altro modo di considerare la questione. Il neonato umano (che ha naturalmente delle autonome capacità di sviluppo) è infatti profondamente diverso da tutti gli altri neonati delle varie specie animali. Al momento della nascita, cade in un mondo attraversato da desideri e fantasmi e, col fatto di reagirci, dimostra di essere evidentemente programmato a questo bagno simbolico. La sua iniziale vita psichica è estremamente sensibile a ciò che di umano lo circonda. Il latte che riceve non è soltanto latte sostanza, ma porta con sé, ha in sé un'infinità di significati. La madre che dà il latte è implicitamente consapevole di questi significati. A

differenza dei cuccioli degli altri animali, il neonato umano è subito preso dalla (nella) presentazione di un campo psichico. E in questo campo psichico, quando questo è ben costituito, egli incontra appunto un soggetto, la madre, che, se è psicologicamente sana, non la cattura nel suo interno, ma lo introduce, da subito, a una dimensione terza. Attraverso la modalità con cui si pone in rapporto con il figlio, essa presenta cioè il proprio mondo (e in questo mondo non c'è solo il figlio, c'è anche il suo uomo). Una buona madre non è capace di esimersi, in nessun modo, dal presentare al figlio la sua personale concezione della vita. Si può anche dire che all'interno della madre debba esistere, attiva, una funzione paterna. Una madre sufficientemente sana ha fatto fruttare la propria esperienza di vita e la presenta al figlio come fornita di valore e di significato. «[N]el momento in cui la bocca incontra il seno, essa incontra e inghiotte una prima sorsata del mondo. Affetto, senso, cultura sono copresenti e responsabili del gusto di queste prime molecole di latte che l'infans prende in sé; l'apporto alimentare è sempre raddoppiato dall'inghiottimento di un alimento psichico che la madre interpreterà come inghiottimento di un'offerta di senso» (CASTORIADIS-AULAGNIER, p. 43).

All'inizio della vita psichica c'è insomma una perdita di totalità legata all'apertura della madre verso il mondo. Il neonato deve rinunciare al tutto, o meglio deve lasciare il tutto alle sue spalle, perché l'immersione in un campo provvisto di senso, in un campo direzionato, non può non far perdere la totalità originaria. L'esistenza del linguaggio con il suo implicito richiamo a una dimensione triadica, crea, secondo Lacan, una mancanza ad essere. Se esiste un terzo, un al di là della madre, non c'è più spazio per un'unione assoluta con un oggetto primario. Se il mondo in cui il neonato entra ha una direzione, è chiaro che la direzione è quella di una mèta magari irraggiungibile, ma verso cui è necessario dirigersi. Ciò che sta alle spalle del cammino è perduto per sempre. Si può anche dire, più semplicemente, che la presenza di una direzionalità propria della vita psichica della madre fa sì che la madre sia sempre diversa da quella cui il figlio si è abituato. «Tutte le volte che un bambino sperimenta

che la madre non è come al suo solito, egli sarà portato a darne la colpa a un terzo per evitare di darsi di essere lui stesso responsabile di questo cambiamento... E tutte le volte che, per fare questo, può riferirsi a un polo (spazio, oggetto, azione...) che non sia né lui (il bambino) né lei (la madre), allora egli si trova nella possibilità di delimitare ... il posto del futuro terzo, il luogo cioè dove si giocheranno e si manifesteranno ulteriormente il ruolo e la funzione del padre. Il terzo si costruisce così nell'interazione, attraverso un confronto, con uno scarto o una differenza tra la madre dell'oggi e la madre di sempre» (GOLSE, p. 378). La differenziazione-separazione del figlio si rende in conclusione tanto più possibile quanto più esiste, nella psiche della stessa madre, la presenza di un terzo, quanto più padre e madre non sono fissati in posizioni reciprocamente immobilizzanti, ma continuano invece a cercarsi. Il vuoto terrificante che si aprirebbe a causa della separazione da una madre che fosse «tutta» lei può essere elaborato soltanto se c'è la speranza di una posizione terza cui potersi identificare o con cui poter comunque essere in relazione.

Possiamo avvicinare queste considerazioni ad altre relative alla separazione esistente nella psiche tra le varie istanze psichiche. Per una vita psichica sufficientemente buona, questa separazione appare come necessaria. Possiamo oggi, inoltre, dire, con sufficiente veridicità, che la psiche è plurale; è cioè abbastanza chiaro che esistono in noi vari nuclei psichici, ognuno dei quali cerca di farsi avanti e di manifestarsi. Di fronte alla consapevolezza della nostra pluralità, possiamo provare una grande nostalgia per un momento, per un periodo della vita psichica, magari soltanto immaginato, in cui non siano esistite parti separate dal «Sé». Si sostiene che i bambini rappresentano il «Sé» con un disegno di un circolo che rappresenterebbe appunto un'esistenza indifferenziata in cui i bambini sarebbero un tutt'uno con sé stessi, un «Sé» che non avrebbe divisioni, confini, scissioni interne. Ma questo «Sé» indifferenziato sarebbe mortifero. Siamo tornati a questo punto sul tema della totalità indifferenziata iniziale. Il significante ci aliena dall'essere e ciò che chiamiamo psiche non può, di conseguenza, che essere

plurimo. La vita psichica che ognuno di noi sviluppa è anche quella che il rapporto con gli altri ci permette di sviluppare. È l'alienazione dell'essere nel linguaggio, nella dimensione terza, che rende necessario che parti del tutto si separino e vivano una vita propria. Non tutto quello che potremmo essere trova modo di metabolizzarsi nel corso della vita, non tutto quello che potremmo essere ha la possibilità di passare attraverso il filtro delle relazioni con gli altri. Possiamo fare l'esempio semplice delle lingue: avremmo avuto tutti la possibilità di produrre i suoni tipici di lingue diverse da quelle che conosciamo, ma non saremo mai capaci di apprenderli tutti. Fa parte di una vita psichica sufficientemente buona l'accettazione di un limite, l'accettazione della possibilità di parlare soltanto alcune lingue, di poter produrre solo alcuni suoni. Quello che, all'interno di noi, si separa dal «Sé» è costituito prevalentemente da ciò che di noi stessi, siamo stati in grado di metabolizzare nel linguaggio, di rendere ad un tempo nostro e condiviso. Si può anche dire che l'alienazione nel linguaggio porta come conseguenza la necessità della nascita di un desiderio dell'oggetto perduto. Ciò che ci dà la possibilità di disalienarci dalla necessaria alienazione creata dal fatto di essere parlanti è proprio l'esistenza, nella nostra mente, dell'oggetto perduto. Possiamo differenziarci e separarci perché siamo alla ricerca di un oggetto perduto. È proprio la necessità della ricerca della cosa (che pure non sarà mai trovata) che ci permette cioè di divenire degli esploratori dell'ignoto.

Abbiamo concluso il nostro lavoro pensando che esistono varie ragioni (per così dire interne alla psiche) che rendono necessario il separarsi. Un neonato gettato in un mondo direzionato non ha altra possibilità, per sopravvivere, che quella di separarsi. Ne è la riprova il fatto che quando il mondo non è direzionato, i bambini corrono il grande rischio di non differenziarsi e di non separarsi.

Un'ultima considerazione. L'angoscia di separazione indica non soltanto il timore di un'esperienza traumatica di perdita ma anche il timore del nuovo e dello sconosciuto. Se riconduciamo la parola esistere al suo etimo di ex-sistentia possiamo

anche pensare ad un'angoscia primaria dell'essere gettati nel mondo. Resistiamo spesso alla separazione non per paura di perdere il già noto, ma per timore di incontrare un nuovo pericoloso e minacciante. Essere forti, avere il coraggio di vivere la propria vita può fare molta paura, riconducibile questa del resto, da un punto di vista metapsicologico, ad una paura della castrazione: in questo caso il timore è spesso infatti quello delle conseguenze di una scelta di coraggio e di trasgressione.

BIBLIOGRAFIA

- BOUCHARD C., COBLENCÉ F. (2001), *Argument*. Revue française de psychanalyse 65, pp. 349-353.
- BOWLBY J. (1973), *La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino 1975.
- CASTORIADIS AULAGNIER P. (1975), *La violence de l'interprétation*, Puf, Paris.
- DI CIACCIA A., RECALCATI M. (2000), *Jacques Lacan*, Bruno Mondadori, Milano.
- FRAPPIER J. (2001), *La séparation, un concept psychanalytique?* Revue française de psychanalyse 65, pp. 361-368.
- GOLSE B. (2001), *De la différenciation à la séparation*, Revue française de psychanalyse 65, pp. 369-380.
- LACAN J. (1966), *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.
- QUINODOZ J.M. (1991), *La solitudine addomesticata*, Borla, Roma 1992.
- RIFFLET-LEMAIRE A. (1970), *Jacques Lacan*, Dessart, Bruxelles.
- ZENONI A. (1991), *Le corps de l'être parlant*, De Boeck-Wesmael, Bruxelles.

Giuseppe Maffei